

Arlene era pazza ma io a ben vedere, forse, ero anche più pazzo di lei.

Facevo sempre quello che mi diceva di fare senza opporre alcuna resistenza.

Un giorno la inseguii per strada fingendo di non conoscerla. Quando Arlene entrò in un bar io le andai dietro e mi sedetti di fronte a lei al suo stesso tavolo e cercai di rimorchiarla.

“Forza tesoro”, le dissi, “vieni a casa con me. Ho il mio povero uccellino giallo chiuso in gabbia che ha bisogno di una passera con cui giocare”.

Ma Arlene finse di non conoscermi e non mi degnò di uno sguardo, era brava in questo genere di finzione. E pretendeva che, mentre cercavo di rimorchiarla, le dicessi delle parolacce, le peggiori che ci sono. Questa faccenda delle parolacce la eccitava da morire.

Trascorremmo in questo modo una decina di minuti. Dopodiché Arlene si alzò e andò a pagare la birra che aveva bevuto, fece l'occholino al barista e uscì.

Io contai mentalmente fino a venti. Mi alzai e uscii senza pagare. Non avevo ordinato nulla e non feci neppure l'occholino al barista perché non era il mio tipo.

Una volta fuori dal bar feci appena in tempo a vedere Arlene che si dirigeva verso un palazzo a sei piani che si trovava dall'altro lato della

strada. La seguii. In pochi istanti le fui attaccato come le mutandine che lei non indossava mai.

Arlene aprì il grande portone di vetro della portineria, si voltò per guardarmi un'istante e sparì all'interno. Mi lasciò il portone socchiuso. Riuscii ad infilarmi dentro all'ascensore nel quale era salita lei un istante prima che le porte si chiudessero.

Arlene mi guardò e io aspettati che l'ascensore iniziasse a muoversi. Quando salimmo di un paio di piani premetti il pulsante stop che fece fermare di colpo l'ascensore.

“Cosa diavolo sta facendo?”, mi chiese lei.

Le andai un poco più vicino.

“Cosa vuole farmi adesso?”.

Conoscendola bene sapevo che era già tutta eccitata. La spinsi contro una delle pareti dell'ascensore. Mi avvicinai alla sua bocca. Lei gridò qualcosa di incomprensibile ma nello stesso momento iniziò a slacciarmi la cintura dei pantaloni. Poi Arlene si inginocchiò e prese a succhiarmelo. Io continuavo a dirle le solite parolacce che a lei piacevano tanto, ne inventavo anche delle nuove. A volte mi mettevo a ridere quando mi capitava di inventarne una di particolarmente divertente.

La scopai prendendola da dietro. Arlene faceva un tale chiasso, tra gemiti e urla di tonalità diverse, che dopo un poco sentimmo delle porte di qualche appartamento aprirsi.

“Cosa succede?”, gridò qualcuno dopo pochi istanti. Dall'interno dell'ascensore avevo la percezione che la voce arrivasse dai piani sopra di noi.

“Facciamo piano”, dissi ad Arlene.

“E' una parola”.

Sentimmo aprirsi altre porte, un grande vociare indistinto di voci che si chiedevano cosa stesse succedendo dentro all'ascensore.

Io aumentai la velocità delle spinte. Non fu una buona idea, Arlene prese a urlare ancora più forte. Ormai lei era partita, godeva alla grande, iniziò a prendere a pugni una parete dell'ascensore. Sono certo che l'intera situazione le piacesse da morire.

“COSA STA SUCCEDENDO LA DENTRO? COSA STATE FACENDO?”, gridarono in coro da fuori.

“Niente, non succede niente. Siamo solo giocando”, rispose Arlene e si mise a ridere.

Andava sempre peggio, questa volta ci arrestano, pensai. Lo tirai fuori dal culo di Arlene e glielo misi in bocca. Venni. Schiacciai il tasto che rimetteva in movimento l'ascensore; direzione terra.

Io e Arlene ci rivestimmo. L'ascensore si fermò, si aprirono le porte.

“Andiamocene via di corsa”, le dissi e la presi per mano.

“Eccoli là, li ho visti”, gridò qualcuno.

“Sì, anch'io. Fermateli, fermate quei due depravati”, disse una vecchia.

“Ehi, gente”, gridò Arlene e si fermò a guardare su per le scale. “Vi è piaciuto lo spettacolo?”, chiese.

Non aspettai di sentire la risposta e la trascinai fuori dal palazzo.

Questa era Arlene.

II

Una sera ero sdraiato in divano a guardare una partita di calcio quando all'improvviso Arlene piombò nella stanza vestita da BatGirl.

A me il suo vestito da BatGirl era sempre piaciuto un sacco, era di pelle nera e molto aderente e quando Arlene lo indossava faceva davvero un figurone, essendo molto ben equipaggiata nei punti giusti, ma intuendo cosa sarei stato obbligato a fare da lì a pochi minuti cominciai a tremare.

“Forza, Patrick, schioda. Dobbiamo andare”, mi disse e si diresse verso l'armadio. Frugò tra i miei vestiti fino a quando trovò ciò che cercava.

“Indossa questo”, disse e lanciò sopra il divano il mio costume da uomo ragno.

“Cerca di fare in fretta, questa notte abbiamo una missione da compiere. Il dovere ci chiama, dobbiamo salvare il mondo da una fine orribile”.

“Quale fine orribile?”, le chiesi. Non lo avessi mai fatto.

Arlene mi raggiunse sopra il divano facendo un balzo, si inginocchiò e avvicinò il suo viso al mio. Io abbozzai un timido sorriso.

“Vuoi sapere quale fine orribile”?, mi sussurrò in un orecchio.

Non risposi.

Arlene mi baciò e mentre eravamo appiccicati infilò una mano dentro i miei pantaloni. Mi afferrò le palle e le strinse con una tale forza che mi sembrò di sentirmele arrivare in gola. Cacciai un urlo di dolore.

Dopo pochi minuti stavamo correndo giù per le scale del condominio

dove abitavamo, lei che mi precedeva vestita da BatGirl e io dietro di lei nel mio costume da Uomo Ragno. Due super eroi pronti a dare la propria vita pur di salvare il mondo.

Uscimmo in strada e fortunatamente non c'era nessuno che ci potesse vedere conciati in quel modo, nessuno che ci facesse perdere tempo chiedendoci l'autografo.

Arlene estrasse una piccola pistola da una tasca nascosta sotto il mantello e sparò un colpo frantumando in mille pezzi il finestrino di un'auto parcheggiata là davanti.

Quella era la mia macchina. L'antifurto cominciò a strillare.

“Arlene, questa è la mia macchina”, gridai.

“Chiudi il becco a sali”, rispose lei e si mise alla guida.

Io obbedii, chiusi il becco e feci appena in tempo a salire che Arlene partì sgommando e già ci trovavamo a sfregiare in mezzo al traffico.

Arlene, neanche a dirlo, guidava come una pazza. Ad ogni incrocio che incontravamo rischiavamo di schiantarci, un piccolo aiuto ci veniva dato dalla sirena dell'antifurto che non avevamo disattivato e che faceva in modo che le altre auto, forse credendo che stesse per sopraggiungere un'auto della polizia o qualcosa del genere, si fermassero e ci lasciassero strada libera.

Sapevo che era del tutto inutile chiedere ad Arlene dove eravamo diretti e così rimasi zitto. Arlene mi indicò di aprire lo sportellino del porta oggetti. Io lo aprii e presi il piccolo mitragliatore tedesco mp 5 e me lo appoggiai sulle ginocchia.

Arlene mi fece l'occholino e sorrise.

Guardai fuori dal finestrino, quello dalla mia parte rimasto ancora

integro, la notte, il buio, le luci delle case che ci lasciavamo alle spalle. Cosa ci facevo seduto dentro ad una macchina con un mitragliatore nelle ginocchia e con una pazza convinta di essere BatGirl? Non ebbi il tempo di darmi nessuna risposta, poiché Arlene inchiodò nel parcheggio di un ristorante cinese.

“Sei pronto ad entrare in azione?”, mi chiese lei impugnando la sua auto-matica Px4 Storm.

“Sei pronto?”, ripeté.

Balbettai che ero pronto.

“Sicuro? Sei veramente sicuro? Non è che anche questa volta nel più bello poi mi dici che ti scappa di fare una cagata, vero?”.

“Sono sicuro, questa volta non accadrà, credimi”.

“Allora baciami mio eroe”.

Facemmo irruzione nel ristorante cinese. Arlene spalancò la porta con un calcio. Il cinese che ci accolse fu un tantino sorpreso da un'entrata simile ma fece ugualmente un leggero inchino.

Arlene fece partire una raffica di colpi verso il soffitto che suscitarono un gran trambusto tra la gente seduta a mangiare. Più di qualcuno vedendoci, Arlene vestita da BatGirl e io da Uomo Ragno, fu preso dal panico e si mise a gridare. Vidi in giro per la sala che qualche ragazza iniziò a singhiozzare rumorosamente.

“Silenzio. Fate silenzio tutti quanti”, gridò Arlene e sparò qualche altro colpo in aria.

Tutti fecero silenzio all'istante. Chi stava gridando smise e chi invece stava singhiozzando lo fece più piano.

“Grazie, signori. Ora voi sapete chi siamo, giusto? Noi siamo l'Uomo

Ragno e BatGirl. Noi invece non sappiamo chi siete voi altri e non lo vogliamo neppure sapere. Vi prometto che nessuno si farà del male, se nessuno di voi cercherà di farlo a noi”, disse Arlene rivolgendosi a tutte quelle facce che ci guardavano spaventate.

“Dite che avete capito, coraggio”, intervenni io. Questa frase la dovevo dire io, era la mia battuta. Era stata Arlene a decidere così.

“Abbiamo capito”, risposero le persone in coro.

“Bravi, bravi. E adesso ripetete tutti con me ad alta voce; nessuno si farà del male, se nessuno di noi cercherà di farlo a voi”, disse Arlene.

Era questo genere di cose che facevamo per vivere e riuscire a pagare l'affitto e le bollette del telefono, della luce, del gas. Rapinavamo ristoranti, distributori di benzina, gioiellerie, fruttivendoli.

Era questo il modo in cui Arlene intendeva salvare il mondo, il nostro mondo.

Arlene mi diede una gomitata nello stomaco.

“Cosa stai facendo la imbambolato? Te la stai facendo sotto, per caso?”.

“No”.

“Allora prendi questo e portalo al cuoco”, disse e mi consegnò un piccolo foglio di carta tutto ripiegato.

“Cos'è?”, le chiesi.

“E' la nostra cena. E digli che non ci dorma sopra che non abbiamo tempo da perdere. Corri, vai”.

Andai dal cuoco in cucina. Dovetti stanarlo e farlo uscire da sotto il lavandino dove si era andato a nascondere. Non fu per niente facile, mi vidi costretto a puntargli la pistola alla testa.

“Non ti farò del male. Devi solo cucinarci la cena”.

Dopo cinque minuti tornai da Arlene con un sacchetto pieno contenitori con dentro la nostra cena cinese.

I clienti del ristorante che tenevamo in ostaggio continuavano senza sosta a ripetere come un mantra il solito ritornello; *“nessuno ci farà del male, se nessuno di noi cercherà di farlo a voi”*.

“Ecco fatto”, dissi ad Arlene e le mostrai il sacchetto.

“Ben fatto, Uomo Ragno”, disse Arlene e all'improvviso fece partire una raffica di colpi verso il soffitto che spaventarono anche me. Un lampadario color argento venne giù e per poco non cadde in testa a un cameriere.

“Adesso fate tutti silenzio e aprite le orecchie, perché quello che vi sto per dire non ho intenzione di ripeterlo”, gridò Arlene.

Fecero tutti silenzio all'istante tranne un tale alto e grosso che iniziò ad agitarsi e a protestare.

“E' ora di finirla con questa buffonata”, disse.

Arlene gli sparò alle gambe. Il tizio cadde a terra con molta facilità, e devo aggiungere anche in un modo molto artistico, quasi come una ballerina. Non sembrava più così tanto alto trovandosi di traverso nel pavimento.

“Se c'è qualcun altro che vuole fare l'eroe come il nostro amico, non deve far altro che alzare la mano, io sono qui”, disse Arlene e gli squadrò un po' tutti. Arlene incuteva davvero terrore anche solo con lo sguardo o il timbro della voce, era qualcosa che aveva dentro, presumo dipendesse dalla sua follia.

“Bene. Mi fa piacere vedere che siete delle persone responsabili. Come stavo per dire prima di essere interrotta, ora avrà luogo la raccolta delle offerte. Per tutti quelli che non avessero idea di cosa si tratta per non

essere mai andati in chiesa, non abbiate paura, ve lo spiego subito”.

“Il qui presente Uomo Ragno passerà in mezzo a voi con un sacchetto e voi gentilmente ci metterete dentro il vostro portafoglio e qualsiasi altra cosa che abbia un minimo di valore, come orologi, braccialetti, cellulari, anelli”.

Io iniziai a girare in mezzo alla gente reggendo il sacchetto nero con la scritta “offerte” stampata in rosso, che di solito usavamo in queste occasioni. In un batter di ciglia era già tutto finito. Gli avevamo ripuliti. Un'altra missione andata a buon fine.

Io e Arlene schizzammo fuori da quel ristorante alla velocità della luce, sebbene nessuno di noi due fosse vestito come Superman.

III

Per chi lo vuole sapere la nostra cena cinese la consumammo in una spiaggia deserta, seduti attorno a un falò. Ci fumammo delle canne e facemmo l'amore guardando le stelle.

“Patrick andiamo a fare il bagno?”, disse ad un certo punto Arlene.

“Il bagno?”.

“Sì, il bagno. Cosa c'è di strano?”.

“Abbiamo mangiato da poco, Arlene”.

“Non fare lo stronzo, Patrick”, disse e si alzò in piedi. Iniziò a spogliarsi. Dopo qualche istante stava già correndo verso l'acqua.

“Arlene?”, la chiamai.

Lei si stava buttando in acqua e non rispose.

La vidi nuotare verso il largo e poi immergersi. Quando riemerse fece un gesto con la mano per invitarmi a raggiungerla.

“Patrick, l'acqua è stupenda”, gridò e si immerse di nuovo.

No Arlene, io non vengo, pensai.

Questa volta Arlene rimase sott'acqua un po' più a lungo rispetto alla volta precedente e subito dopo essere riemersa si immerse di nuovo e poi un'altra volta ancora. Ogni volta che si immergeva cercava di rimanere sott'acqua sempre più a lungo.

Sapevo cosa stava cercando di fare, quello era il gioco del suicidio.

Quella sera le riuscì bene.